

Ricordo di Mons. Fiorino Tagliaferri

Ha colpito dolorosamente l'animo di tutti noi la notizia della recente scomparsa di Mons. Fiorino Tagliaferri, che nel 1987 era stato posto a capo della diocesi di Viterbo e, dopo il suo ritiro per limiti d'età, ne era stato nominato Vescovo Emerito. Il profondo affetto che lo legava alla nostra città ha trovato una chiara testimonianza nel Suo desiderio di essere sepolto nel nostro cimitero civico.

L'ing. Giulio Di Giovancarolo, a nome del Lions Club cittadino, ci ha inviato, in ricordo del Presule, un opuscolo comprendente la conferenza che Mons. Tagliaferri - che del club era stato nominato socio onorario - tenne per i soci nel gennaio del 1997 sul tema: "Comprensione e collaborazione internazionale", scelto dai Lions come tema distrettuale dell'anno.

Nella lettera che accompagna il fascicolo, l'ing. Di Giovancarolo ne ricorda, con commosse parole, le doti d'animo e di cultura. Scrive tra l'altro:

"Ha saputo dare ad ognuno quello che era capace di prendere.

Non perdeva occasione, e ogni circostanza era valida, per avvicinare e frequentare con la stessa benevola familiarità tutte le persone.

Poteva accadere di incontrarlo per strada come il più umile dei Parroci e, avvicinandolo, ricevere sempre manifestazioni di simpatia e affetto."

Accingendosi ad affrontare il tema, Mons. Tagliaferri parte da alcune considerazioni sui rapporti tra le singole persone - in cui individua una qualche analogia, pur nella sostanziale diversità, con i rapporti fra le nazioni - e ne sottolinea i due estremi, entrambi negativi: "il soggettivismo anarchico o la dittatura massificante. Il pluralismo irregolare, il pluralismo

confuso, conflittuale, o viceversa la quiete, realizzata attraverso l'imposizione del silenzio".

Ha inizio, quindi, la parte centrale della trattazione, che riportiamo qui di seguito:

"Come le persone, ogni popolo ha una sua originalità. Ogni popolo è diverso. Diversità di struttura, struttura anche organica, la razza; diversità di cultura, la storia del pensiero, dell'arte, del costume; diversità di civiltà, intendendo per civiltà l'organizzazione del vivere insieme.

Ogni popolo ha questa sua originalità, che a mio parere è caratterizzata a questi tre livelli. Innanzi tutto la struttura, che dipende dal clima, dall'ambiente, dall'ereditarietà. Come c'è nelle piante e negli animali, così c'è anche negli esseri umani.

Secondo livello è quello della cultura, intendendo per cultura non solo l'espressione più elevata del genio dell'arte, del pensiero, della scienza, ma anche e soprattutto il modo di vivere, che è proprio di ogni popolo.

Cito di nuovo la dottrina del Concilio Vaticano II nella "Gaudium et Spes": "Con il termine generico di 'cultura' si intendono tutte quelle esperienze attraverso le quali, l'uomo affina ed esplica le sue doti, procura di ridurre in suo potere il cosmo, rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile".

"Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale" poiché dal modo di fare uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione, di formare i costumi, di fare le leggi, di coltivare le arti e lo studio deriva un particolare modo di vivere (ivi).

In terzo luogo ogni popolo si esprime attraverso una civiltà.



Mentre la cultura è in sé il modo di vivere, nelle sue espressioni, artistiche, comportamentali, spirituali, lavorative, economiche, il tenore di vita, la civiltà è l'organizzazione istituzionalizzata del vivere insieme, propria di ogni popolo.

Ecco allora il problema: come armonizzare queste diversità in modo che ci sia un rapporto di colleganza, di complementarità tra i popoli?

Non è facile tutto questo. Comunque non è automatico, e anzi, se non ci decidiamo a costruirlo e a costruirlo in continuazione, non si realizza.

Anche qui, come dicevo nel rapporto tra persone, c'è il rischio di oscillare tra i due estremi, dell'assolutizzazione del soggettivismo anarchico, o viceversa la massificazione attraverso l'impostazione dittatoriale.

C'è il pericolo del rifiuto della nazione in nome di una mondialità, nella quale le nazioni diverse si annullano, o viceversa l'assolutizzazione del nazionalismo, per fare della peculiarità di un popolo, l'assoluto. Sono i due estremi... i due estremi che sono tutt'altro che teorici: pensate all'esasperazione dei razzismi tra le varie etnie della ex-Jugoslavia, alla esasperazione dei contrasti tra palestinesi e israeliani. Rifiutare l'originalità della nazione è innaturale.

La patria è una realtà naturale così come è una realtà naturale la famiglia, non per niente la parola patria è imparentata con la parola padre. Ma al tempo stesso fare

della nazione un assoluto, considerare gli extracomunitari come dei nemici è altrettanto innaturale.

Ripeteremmo, peggiorandolo, l'orgoglio della grecità, quando per tutti coloro che non erano greci erano "oi barbaroi": gli altri sono i nemici.

Forse in altri tempi tutto questo non era così problematico come è adesso; adesso il rapporto tra le diversità si impone, sia perché si sono accorciate le distanze geografiche, sia perché c'è un'osmosi continua di informazioni.

A Viterbo, una città fortemente medievale, certamente nel Medioevo, al tempo di Santa Rosa, quello che succedeva a Milano non si conosceva o si veniva a conoscere chissà dopo quanto tempo.

Se non sbaglio, senza andare nel Medioevo, se non sbaglio a Milano, Manzoni scrisse il "5 Maggio" in memoria di Napoleone, dopo che a Milano la notizia della morte dell'imperatore, avvenuta il 5 Maggio, arrivò i primi di Luglio: eravamo nel 1821 e Napoleone non era un Carneade qualsiasi.

Viceversa, il recente crollo delle mura di Viterbo è diventato notizia in tutta l'Italia, il giorno stesso. Tant'è vero che io l'ho saputo dalle telefonate di amici lontani prima ancora di saperlo direttamente.

E c'è, poi, la interdipendenza anche economica e sanitaria, a causa della quale le vicende locali hanno ripercussioni sempre più ampie.

Tutto questo postula la comprensione, e la collaborazione.

A proposito di comprensione, cito il messaggio del Papa in occasione della giornata mondiale della pace del 1° Gennaio di que-



st'anno, 1997: "E' indispensabile imparare a leggere la storia degli altri popoli evitando giudizi sommari e partigiani e facendo uno sforzo per comprendere il punto di vista di quanti a quei popoli appartengono".

La comprensione: conoscere e capire la storia degli altri popoli, non solo come vicenda del passato, ma come realtà del presente, imparare a leggerla evitando giudizi sommari e partigiani: due aggettivi che purtroppo, mi dispiace dirlo, connotano gran parte della cultura contemporanea.

Noi oggi siamo informati di tutto, però in maniera sommaria e partigiana, anche perché non abbiamo la possibilità di una informazione diretta.

E, a proposito di comprensione: "Fare uno sforzo per comprendere

il punto di vista di quanti a quei popoli appartengono" (sono parole del Papa).

E' questa una vera sfida, anche di ordine pedagogico e culturale.

Una vera sfida di civiltà. La comprensione e la collaborazione l'ha espressa molto bene Paolo VI, quando, nell'ottobre del 1965, mentre il Concilio Vaticano II era ormai nella sua fase conclusiva, andò all'ONU, il primo Papa in visita all'ONU. E fu un un avvenimento straordinario.

Parlando alle Nazioni Unite, Paolo VI dette quel programma di collaborazione fra le nazioni sul quale poi Giovanni Paolo II continuamente ritorna, gli uni e gli altri, gli uni con gli altri, gli uni per gli altri, mai gli uni contro gli altri. Punto di partenza è gli uni e gli altri, la valorizzazione della al-

terità. Il diverso non è detto che sia contrario.

Diverso è altra cosa dal contrario e dall'opposto; il diverso sta per indicare una singolarità, una peculiarità sulla quale io devo realizzare un discernimento, senza pretendere di conformarlo a me.

Cioè una nazione non può pretendere di ridurre a propria immagine e somiglianza un'altra nazione.

Non c'è una nazione che sia il modello della 'Nazione'.

Il secondo passo della collaborazione è gli uni con gli altri, la coesistenza, la complementarità, e poi gli uni per gli altri, la reciprocità.

Mi torna in mente appunto un pensiero di Manzoni, nel coro della sua tragedia "Il conte di Carmagnola", una tragedia, soprattutto il coro, di natura patriottica a difesa dell'indipendenza dell'Italia o almeno di quella porzione di Italia che allora era il nord Italia.

Manzoni la difende in nome degli uguali diritti dei popoli. Quindi non è una esaltazione di un nazionalismo che rivendica una superiorità.

E' un amore alla patria che si fonda sul diritto di tutte le patrie ad essere distinte l'una dall'altra e complementari tra loro. "Tutti fatti a sembianza di uno solo, figli tutti di un solo riscatto, in qual ora, in qual parte del suolo, trascorriamo quest'aura vital, siam fratelli, siam stretti ad un patto, maledetto colui che l'infrange, che s'innalza sul fiacco che piange, che contrista uno spirito immortale".

E' un'utopia, nel senso giusto

della parola. Non come illusione, ma nel significato che a questa parola dava a suo tempo Tommaso Moro, nel significato, che a questa, parola si dà anche oggi: un traguardo che non è a tempi brevi, probabilmente non lo raggiungeremo mai in maniera definitiva, ma verso il quale tendiamo.

Non vorrei scandalizzarvi o deludervi, la comprensione e la collaborazione internazionale in senso pieno e totale non si realizzeranno mai nel tempo; però è un traguardo verso il quale tendere, al quale cercare di avvicinarsi.

La legalità, scusate, la legalità si raggiungerà in maniera perfetta?

Scompariranno dalla faccia della terra i delitti, i crimini, le ingiustizie, le violenze; scompariranno?

Un messianismo storicistico sarebbe utopia nel senso di illusione, mentre invece il meglio deve essere un traguardo verso il quale si tende.

E' un'utopia possibile, però è esigente e mi sembra che, il nostro errore oggi, sia quello di esigerla senza però pagarne il prezzo. Volerla dagli altri, o da qualcun'altro, mentre invece è chiesta a noi a quattro condizioni.

Prima: la comprensione e la collaborazione tra le nazioni si realizza se tutti i popoli si decidono a volerla, perché per rompere un rapporto basta la cattiva volontà di uno, per realizzare la pace e l'armonia ci vuole la volontà di tutti i componenti. Volontà di realizzarla parlandone poco, cercando di attuarla molto, perché "sovente ciò di cui si parla di più è

ciò che si vuole meno". Talleyrand, un cardinale che ha fatto poco onore alla Chiesa, ha lasciato una delle affermazioni più diaboliche...: "Dio ha dato all'uomo il dono della parola perché attraverso di essa nascondesse il suo pensiero".

Dio non ha voluto questo, ma l'uomo, talvolta, lo fa.

Qualche volta purtroppo ciò che si dice è inversamente proporzionale a ciò che si pensa o ciò che si vuole o si fa.

Seconda: Chiare intese legislative. Credo che non ci sia bisogno di attardarsi sulla esigenza che questa volontà di collaborazione sia codificata nelle norme, altrimenti rimane un sogno o un desiderio.

Occorre così una legislazione internazionale che, quanto meno, fissi alcuni fondamentali criteri e decida ciò che si vuole e ciò che non si vuole, ciò che si ritiene giusto, ciò che si ritiene non giusto.

Terza: organi che abbiano l'autorità di controllare il rispetto di questa legislazione e, per quanto è possibile, di far sì che questa si esegua, altrimenti si rimane al livello del provvisorio e dell'incerto.

Infine, ultima: che si incominci dall'interno e dall'immediato, perché è evidente che non si può pensare ad una comprensione e collaborazione internazionale se non si parte col realizzare una comprensione e una collaborazione tra le varie realtà culturali, religiose, politiche, economiche di una stessa nazione.

Per arrivare lontano bisogna fare il primo passo.

Ma farlo davvero».